

F. MANCUSO, *Il limite del diritto*, Torino, Giappichelli, 2022, 124 pp.

Il volume di Francesco Mancuso raccoglie e rielabora in forma unitaria dodici saggi, editi e inediti, che vertono sul tema del “limite del diritto” in relazione ai rapporti che intercorrono tra il diritto stesso e la violenza nelle sue eterogenee manifestazioni. In apertura del volume, quasi come dichiarazione programmatica, l’Autore prende le mosse dalle parole di Simone Weil, nella lettura magistralmente offerta da Alain Supiot, per guardare al diritto come a una «sorta di purgatorio “tra il Cielo della giustizia e l’Inferno della forza brutale”» (p. 9), una “regione mediana” che mira a contenere la logica primordiale dei rapporti di forza per arginare la violenza e consentire agli uomini di esercitare le proprie libertà individuali e collettive.

Al fine di ricomporre la trama sfilacciata del diritto nella sua continua oscillazione tra gli estremi della giustizia e della violenza, tra il pluralismo dei valori e il nudo fatto della forza, Mancuso mette in luce la dimensione relazionale del diritto, fondata sui principi di responsabilità, solidarietà e riconoscimento reciproco. È così che la concezione unilaterale e riduzionistica dell’ordinamento giuridico, fondata sulla funzione repressiva della forza, cede il posto alla fraternità del diritto, nella prospettiva del mutuo riconoscimento, della protezione e dell’emancipazione dei consociati in un tessuto democratico.

L’Autore osserva che di questa sensibilità giuridica si sono fatte latrici le Costituzioni “per valori” del secondo dopoguerra, sorte come reazione alla catastrofe del conflitto mondiale e agli stermini di massa, attraverso i quali l’umanità ha sperimentato quanto sia profondo l’abisso del male. Il totalitarismo novecentesco, vera e propria istituzionalizzazione del “volto di Gorgone” del potere, rappresenta quel “male radicale” della violenza che culmina in una concezione dell’uomo compiutamente reificata, che conduce alla sua eliminazione fisica come rimozione di ogni presupposto logico e ontologico di qualsivoglia portato giuridico, a partire dall’idea stessa di soggetto di diritto.

Le pagine di Mancuso vanno alle radici della violenza per coglierne la complessità attraverso il metodo del realismo critico e con la consapevolezza, mutuata dalla lezione di Pietro Costa, che la dialettica tra diritto e violenza non sfocia hegelianamente in una sintesi superiore e pacificata, ma si sviluppa come un’insuperabile compresenza di contrari quale tratto ricorrente della modernità. Non prenderne atto significa cedere, secondo la funesta previsione di Jacob Burckhardt, all’avvento irresistibile dei *terribles simplificateurs*, intenti ad emozionare più che a convincere, con la vacua

presunzione di essere assolti dall'onere delle dimostrazioni articolate, che sole possono penetrare la complessità del reale.

L'Autore rileva pertanto che lo svuotamento del discorso razionale nella sfera pubblica, amplificato dagli strumenti di comunicazione di massa e sovente dalla vulnerabilità cognitiva di coloro che vi sono immersi, giunge fatalmente ad alterare i processi democratici (lo scandalo Cambridge Analytica, i condizionamenti sulla Brexit e sulle elezioni presidenziali statunitensi sono solo un esempio) e a generare una perdurante diffidenza, se non una vera e propria avversione, nei confronti delle istituzioni statali, segnando una marcata divaricazione tra i destini del capitalismo e quelli della democrazia.

Le prassi antistituzionali stigmatizzate da Mancuso, sempre più frequenti nell'età del populismo politico-mediatico, sono particolarmente gravi perché agiscono come fattori di corrosione dello spazio politico, frustrando la sua vocazione progettuale tesa al futuro per ripiegarsi in una dimensione di corto respiro, volta alla ricerca di un consenso immediato, incurante della legittimazione di lunga durata. Basti pensare alla leva populistica della paura, che, sempre più liquida e pervasiva, si fa insidioso strumento di propaganda che esacerba le fratture e gli antagonismi espressi dalla società civile, alimentando l'ostilità, la rabbia e la frustrazione dei cittadini.

Con un'analisi colta e acuta che supera il diffuso atteggiamento semplicistico nei confronti della complessità, l'importante lavoro di Mancuso si sofferma sul rapporto tra diritto e paura per mettere in luce come quest'ultima non operi solo come fattore nichilistico e divisivo, ma esprima anche potenzialità euristiche e adattive. La paura, intesa weberianamente come responsabilità, può infatti generare la consapevolezza delle conseguenze catastrofiche delle condotte umane, sicché «l'etica della responsabilità è in fondo un'etica della paura, del timore di conseguenze perverse dell'azione sociale: l'agire politico privo [...] di "coscienza del tragico" sarebbe un agire tragicamente irresponsabile» (p. 63). Anche attraverso questa via, dunque, è possibile recuperare uno sguardo sul futuro, sul destino dell'umano, che voglia dirsi cosciente e realistico, oltre che consapevole del "limite del diritto".

GIULIO DONZELLI